

## Lettera aperta alla città

### *Premessa*

*Sentiamo il bisogno di rivolgere questa lettera alla città perché siamo preoccupati per lo stato della democrazia nel nostro paese e nella città di Roma. Nelle pagine che seguono proviamo a discuterne, disegnando un profilo critico e possibilmente propositivo. Siamo preoccupati per il progressivo allontanamento del nostro paese dai principi costituzionali e dallo stato di diritto, dal momento che le decisioni politiche e le scelte programmatiche sono stabilite fuori dalla concertazione della prassi collettiva. Siamo preoccupati perché la disaffezione verso la politica e il disprezzo verso le istituzioni che oggi pare essere uno dei pochi sentimenti nazionali rimasti vivi in Italia, hanno portato a questo risultato, esiziale per la vita della democrazia: sono i cittadini stessi a spogliarsi degli attributi che li qualificano come tali; sono i cittadini stessi che si astengono, perché reputano la loro partecipazione inutile, superflua e la politica corrotta e irrecuperabile.*

*La crisi della politica che da anni caratterizza il Paese ha assunto proporzioni così ampie che occorre una terapia d'urto, un cambio di paradigma. La situazione della città di Roma e della cultura politica che attraversa la capitale e l'Italia è grave, per non dire drammatica.*

*La pochezza, se non la mancanza, di idee e di politiche di un certo spessore e di un certo respiro sembra caratterizzare i diversi raggruppamenti politici, spesso assorbiti da preoccupazioni e logiche interne e autoreferenziali.*

*In discussione ci sono problemi cruciali sul lavoro, sul cambiamento climatico, sull'economia e sulla finanza, sulla precarietà, sull'insicurezza sociale, sui beni comuni, sul senso della democrazia, sullo spazio pubblico, sull'abitare, sulla partecipazione, sulla solidarietà e sulla convivenza. Sono temi che pesano sempre di più sulla vita quotidiana e ordinaria delle persone e che richiedono risposte adeguate e non superficiali.*

*A questo scopo le scelte e le culture politiche tradizionali appaiono del tutto insufficienti e inadeguate; richiedono una forte inversione di senso, che tenga conto delle nuove sensibilità, anche di quelle indotte dalla globalizzazione.*

*Il processo di globalizzazione neoliberista e la nuova fase del capitalismo finanziario, insostenibile anche sul piano ecologico oltre che su quello sociale ed etico, hanno investito la vita dell'intero pianeta e tendono a frammentare l'umanità piuttosto che a unirla, pongono problemi nuovi, anche rispetto alla scienza e alla tecnologia. È in atto un processo di esclusione di cui i poveri sono le prime, inevitabili vittime, ormai considerati un'"eccedenza", un "esubero", una "palla al piede".*

*Gli effetti della globalizzazione capitalistica che stanno sotto i nostri occhi sono l'insicurezza economica e la precarizzazione del lavoro, l'instabilità dei mercati soggetti alle incursioni selvagge della finanza speculativa, la divaricazione crescente e iniqua della distribuzione delle ricchezze, lo sfruttamento esasperato della natura e delle risorse naturali.*

*Tutto ciò ha accresciuto e accresce gli squilibri sociali e territoriali, di fronte ai quali noi non possiamo avere una posizione neutrale. Al contrario, ci impegnano sul versante della convivenza umana che i processi di globalizzazione e di crescita insostenibile mettono a rischio. A tal fine occorre prendere atto che la questione ecologica non è un lusso, ma una necessità e che alla base di tale questione vi è il riduzionismo culturale che ci impedisce di vedere che gli umani sono una specie ospite della Terra insieme alle altre specie e che molta della nostra vita dipende dai servizi che la natura ci offre.*

*Occorre rimettere nell'agenda politica la cura, la solidarietà, la sobrietà e un nuovo welfare locale, se vogliamo arginare i fenomeni di crescente imbarbarimento sociale. Occorre produrre legame sociale e fare società attraverso il conflitto che pervade la vita reale delle comunità e che può trovare una soluzione equa solo grazie alla partecipazione alle scelte da parte delle persone direttamente coinvolte.*

*Come gruppo di persone che ha a cuore questa città e la ritiene capace di futuro abbiamo avviato un lavoro di riflessione della situazione attuale, ma anche sulle prospettive con cui guardare ai problemi con cui ci confrontiamo.*

*Vogliamo, in questo modo, rispondere all'esigenza di creare uno spazio pubblico di riflessione e di discussione critica e costruttiva, colmando un vuoto e una carenza cui nessun soggetto istituzionale sembra in grado di porre rimedio.*

*Siamo un gruppo di persone che vengono da un impegno di studio e di ricerca, di lavoro, di esperienza nella realtà del disagio sociale. Siamo persone sensibili alle esigenze sociali e al bisogno degli ultimi, che anche durante la precedente consiliatura avevano espresso, a diverso titolo e in forme diverse, critiche e preoccupazioni, cercando di sollevare problematiche e riflessioni che si sono puntualmente riproposte.*

*É proprio sul terreno della cultura politica che è necessario lavorare, proponendo al dibattito alcuni temi fondamentali, alcuni approcci e alcuni punti di vista, qui lanciati in maniera sintetica e non esaustiva nel documento che segue, che abbiamo chiamato "Per un nuovo percorso della politica".*

*L'intenzione è di attivare un processo diffuso di discussione e maturazione politica col duplice scopo sia di promuovere, ricostruire e sostenere una rete di soggetti politicamente responsabili e impegnati, sia di contribuire alla costruzione di un patrimonio di idee condivise per il futuro della città e del Paese, nonché di un'"agenda politica" adeguata.*

*Occorrono nuovi linguaggi, nuovi volti, nuovi progetti, nuove creatività, nuove capacità, che non lavorino per se stesse, ma per impegnarsi a servizio di una collettività da ricostruire. Occorre ridare alla Politica una credibilità, una intensità etica che ora è ai minimi storici. Il dibattito che proponiamo servirà a restituirci le ragioni dell'impegno politico in tutti gli aspetti della vita pubblica. Davanti a noi si apre un percorso nuovo e lungo, di ampio coinvolgimento dei soggetti interessati. Risalire la china non appartiene ai tempi brevi.*

*Ora si tratta di costruire insieme un'esperienza dove tutti si possano riconoscere come autori e protagonisti, al di fuori delle distorsioni dei percorsi partitici che ben conosciamo. Nella pratica del nuovo spazio politico si metterà l'accento sui contenuti, sulle analisi dei fatti, sulle proposte di soluzioni dei problemi sulle quali dovremo condividere una visione.*

*Ci rivolgiamo a tutti coloro che sono interessati a questa riflessione, alla ricostruzione di un senso del bene comune.*

*Non ci rivolgiamo tanto ai professionisti della Politica quanto alla coscienza critica del cittadino, al suo senso etico, alla sua capacità di indignarsi e reagire, alle capacità progettuali, a quelle qualità che, da tempo, chiedono di essere tradotte in scelte politiche organizzate. Ci rivolgiamo alla fascia della sofferenza sociale, a tutti coloro che credono possibile un altro mondo e un'altra città.*

*Le contraddizioni della globalizzazione capitalista minacciano di aggravarsi e già tendono ad esplodere con ripercussioni impressionanti sulla vita delle persone. Il ruolo della politica è quello di costruire le condizioni di un agire che annunci la possibilità di un altro mondo. Il dibattito deve essere pervaso da una tensione progettuale.*

*Abbiamo il dovere di ragionare su quale idea di società vogliamo impegnarci. Contro la rassegnazione, il nichilismo serpeggiante e "inquietante" che si annida nella coscienza di molti, contro l'angoscia dell'impotenza, ripartiamo dal "tendere a...". E' la percezione della finalità che muove i movimenti, le associazioni, i singoli.*

*Noi vogliamo impegnarci per una politica dell'accoglienza e dell'incontro, che contrasti qualsiasi forma di ingiustizia e sopraffazione dell'uomo sull'uomo e dell'umanità sulla terra tutta, con una tensione ideale che ponga le ragioni dell'uomo, e non dell'economia, al centro dell'attenzione.*

*In particolare vogliamo misurarci con i problemi che investono la città di Roma per ricostruire un'idea di città, ripensare la partecipazione e attivare forme democratiche di governo della città.*

*In conclusione*

*Nel documento “Per un nuovo percorso della politica” tocchiamo solo alcuni dei temi più rilevanti per aprire e sviluppare un grande e capillare dibattito in diverse realtà della città e del paese, anche sfruttando le potenzialità delle nuove tecnologie comunicative.*

*La griglia tematica che proponiamo è solo esemplificativa di un approccio. Ai temi accennati ne vanno sicuramente aggiunti tanti altri.*

*Ci impegniamo, quindi, ad organizzare una serie di incontri con i soggetti attivi sul territorio, interessati ai problemi che proponiamo: le organizzazioni di quartiere, le associazioni che operano nel sociale, i comitati di lotta, le organizzazioni sindacali, le associazioni degli immigrati e le associazioni di donne. Vorremmo organizzare dibattiti nei luoghi ove più si manifesta il conflitto: l’università, le scuole, i luoghi di lavoro, i quartieri, gli stabili occupati.*

*Contemporaneamente pubblicheremo la lettera e il documento sul sito: [www.farecitta.it](http://www.farecitta.it). e svilupperemo un dibattito on-line.*

*Ci aspettiamo che il confronto porti ad una sintesi cui tutti, in misura diversa, abbiano partecipato e si possano riconoscere, pur nelle diversità.*

Gruppo Modello Roma

B. Amoroso, P. Berdini, A. Castagnola, A. Castronovi, G. Caudo, C. Cellamare, G. Recoveri, B. Rossi  
Doria, V. Sartogo, E. Scandurra, G. Schettini

Gruppo Non Tacere

C. Antonicelli, A. Bozzoli, L. Celidonio, G. Napoletano, R. Sardelli

# PER UN NUOVO PERCORSO DELLA POLITICA

## 1. L'attuale crisi della cultura politica

L'unico modo di uscire dalla situazione di stallo in cui i partiti si stanno accartocciando su se stessi è quello di non chiudersi nel lamento, ma di uscire allo scoperto e di avventurarsi nel campo aperto della Cultura, della Politica e del contatto con gli altri soggetti collettivi e individuali.

Il disastro elettorale ha posto fine ad una pietosa agonia, che può essere letta come una sfida per la democrazia. Esso ci spinge a ripensarla.

Alle sfide si risponde, non si resta muti. L'evitarle è un segno di debolezza di cui approfittano coloro che non amano la democrazia. E il gioco, non più nascosto, si sta svolgendo alla luce del sole tra gli sguardi ora distratti, ora assenti, ora complici di coloro che se la vedono sfilare sotto il naso e non danno segni di accorgersene.

La ricerca spasmodica del consenso genera il mostro di maggioranze che, lungi dal governare, dominano, e lo spessore etico della Politica naufraga.

Il percorso verso un mondo migliore può prendere quota solo se tra chi governa e chi è governato c'è un rapporto di fiducia. Laddove, ed è il nostro caso, la fiducia ristagna, la Politica ne soffre per una generale diffidenza: la democrazia si riduce a cerimoniale.

Al nuovo analfabetismo che viene a crearsi risponde, e si organizza, una nuova élite di potere che si nutre di sondaggi, di burocrazia incomunicabile, di convegni, di sistemi di comunicazione imbalsamati e manovrati da pochi.

Ci chiediamo, allarmati, che valore abbia il consenso causato da un tale meccanismo. Ci chiediamo se la ricerca fine a se stessa del consenso possa avere qualche valore. La nostra risposta è negativa.

Ci chiediamo se nell'arte del governo altri debbano essere gli elementi da considerare a garanzia di un corretto rapporto tra governanti e governati. La nostra risposta è positiva. Ed è da qui che prendono corpo le nostre domande e la nostra ricerca.

Siamo consapevoli del declino culturale, etico e politico dal quale bisogna risalire dando ascolto a quell'anima che vive nel paese, che si muove, si temporalizza, si politicizza. E' l'anima frammentata in tanti corpi di individui isolati anche quando sono impegnati nell'associazionismo, nel mondo del volontariato, nelle cooperative, nelle Ong, nei movimenti, nelle comunità di base. Spesso essi finiscono col farsi "assimilare" dalle dinamiche accattivanti di questo sistema di potere piuttosto che farsi carico del disagio cercando di dargli valenza di riscatto sociale e politico. E quando vi si confrontano a testa alta non trovano nella politica dei partiti e delle istituzioni quell'ascolto e quell'accoglienza che sarebbe loro dovuta.

Per questo affermiamo che l'attuale quadro politico ha esaurito la sua funzione storica ed i tentativi, in atto, di autoresuscitarsi somigliano a quei corpi che si agitano nelle sabbie mobili affondando ancora di più.

Il desiderio di partecipazione fino alla fase decisionale ha subito un progressivo esproprio da parte dei partiti, che hanno attribuito tutto il potere alle loro stesse segreterie. Ciò ha determinato l'esodo massiccio dei cittadini dalla Politica.

I vertici dei partiti, il cui delirio di onnipotenza ha contagiato tutti, privi del critico alimento della partecipazione e del confronto, hanno monopolizzato la decisione, e, come è nella logica di ogni potere, hanno preteso di essere applauditi chiedendoci di firmare una delega a ogni scadenza elettorale.

E continuano a chiamarla democrazia! Per noi non ne è che la parvenza.

Per noi la democrazia si ha quando i rappresentanti si mettono a disposizione dei rappresentati, si mettono a servizio della società ed insieme si elaborano tutti quei meccanismi perché la rappresentanza non si isoli nell'autoreferenzialità, ma si lasci nutrire, correggere, sostituire, controllare dai cittadini e dalle cittadine, unici depositari della sovranità.

Nella democrazia non esistono deleghe in bianco.

I vecchi partiti sono morti nel momento in cui si sono legittimati tra di loro, e la rappresentanza è stata svuotata del suo valore. I vecchi partiti sono morti in questo vuoto, ed a noi occorre pensare a nuove forme di democrazia e di partecipazione a cominciare dalla conoscenza e dall'ascolto a quelle numerose esperienze di gruppi, comitati, associazioni della società civile che, sempre più sole, agiscono a tutto campo cimentandosi anche in alcuni ambiti dell'economia, della cultura, della gestione del territorio, delle tematiche ambientali, della valorizzazione delle differenze. Una democrazia si alimenta nella osmosi di queste esperienze che, quando escono dalla esemplarità di gruppo e tendono a diventare sistema, sono espressione di una ricca molteplicità.

Ora, dopo il nubifragio, gli orizzonti sono diventati più mobili. Siamo usciti dall'angusta politica partitica e ci prepariamo ad entrare nella dimensione di un nuovo orizzonte politico dove le ragioni e il destino dell'uomo e della terra su cui vive prendono corpo e mettono al bando i temi della politica politicante.

I bisogni della città e quelli dell'intero paese non sono scomparsi solo perché si è modificato il quadro della rappresentanza parlamentare. Tutt'altro, si sono acuiti.

Nella storia italiana, diverse culture politiche (dal socialismo al cattolicesimo democratico, ai recenti movimenti) si sono incontrate, intrecciate e arricchite reciprocamente. Alcuni punti comuni rimangono un riferimento ancora oggi:

- a) L'etica della politica; un richiamo ancor più forte di fronte all'avanzare della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica, che pongono problemi nuovi e quanto mai urgenti. Parliamo di una Politica intesa come servizio, le cui caratteristiche sono l'impegno, il disinteresse, la gratuità, la competenza, l'onestà a tutta prova, la credibilità di chi la conduce, lo spendersi per l'altro.
- b) La laicità dello stato è un valore da tutelare. Nel momento in cui tutte le religioni e molte culture, in crisi di identità, sono attraversate da vari fondamentalismi, che sostituiscono il dialogo e la comune ricerca con il rafforzamento delle proprie strutture ideologiche e dei propri apparati supponenti e repressivi, la laicità è lo spazio che garantisce a tutti la libertà di espressione.

- c) Politiche sociali che tutelino e promuovano le fasce più deboli della società, dai giovani ai vecchi, ai migranti. Il mito del progresso e della continua crescita economica non possono più misurare il nostro grado di civiltà, ma la giustizia e l'equità devono rimanere il fondamento dell'agire politico.
- d) Il tema della pace, che sta diventando sempre di più una vana esortazione e sempre meno una politica, specialmente verso quella parte del mondo che sta soccombendo sotto il martello disumano della globalizzazione. Il capitale transnazionale, di fatto, sta mettendo popoli poveri contro altri popoli poveri.
- e) La cura della terra, che è un bene comune. Tutte le religioni credono che la terra appartenga a Dio e ogni forma di proprietà o di possesso o di comportamento ingiusto ledono e offendono la persona e l'ambiente.

Nel cattolicesimo di base democratico e popolare, così proprio della storia italiana, si è accumulato nel tempo un ricco patrimonio di attenzione e di sensibilità, di idee, di progetti, di iniziative tendenti a costituire un unico campo di impegno con movimenti politici e culturali nati da altre esperienze, ma con uguali sensibilità.

Riprendere contatto con questo universo significa arricchirsi reciprocamente e portare nel cuore della Politica ciò che è stato più caro sia al movimento socialista, fin dalle origini, sia al movimento cattolico democratico, custode e testimone dialettico del messaggio evangelico.

## **2. Il lavoro**

La società continua ad essere investita da trasformazioni che appena intravede, ed è debole la stessa capacità di interpretarle. Fenomeni nuovi e culture diverse ci stanno travolgendo, senza che questo dia vita ad una cultura politica capace di confrontarsi con quanto accade oggi nel mondo, nel nostro paese, in questa città. Il dibattito deve essere rilanciato a tutto campo e in profondità per ripensare la nostra società e la nostra politica. Proponiamo sinteticamente e a titolo di esempio, solo alcuni temi fondamentali.

### ***2.1 Il lavoro e la produzione nell'economia della globalizzazione***

Dopo un secolo di lotte e di conquiste del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, che hanno allargato la democrazia e creato la "società del benessere" nei paesi dell'occidente capitalistico, il lavoro è ritornato ad essere merce a basso prezzo nelle mani di un'impresa sempre più aggressiva e in corsa per la competizione.

Nelle regioni più ricche dell'occidente il lavoro dipendente ed operaio torna ad occupare una funzione servile e subalterna nella gerarchia e nella considerazione sociale, mentre le mansioni più povere ed alienanti sono affidate in gran parte alla forza lavoro immigrata, spesso in forma clandestina ed irregolare.

La mercificazione più bieca del lavoro ci pone direttamente di fronte ad una economia che si autolegittima in sé in quanto “figlia delle leggi intangibili (naturali) del mercato” fino al paradosso di giustificare una umanità al suo servizio piuttosto che il suo (naturale) contrario .

Le “nuove povertà” coinvolgono i ceti medi e i lavoratori occupati, secondo la logica di una globalizzazione capitalistica che riversa la sua crisi sui salari, sul lavoro e sui paesi poveri; che acuisce l'iniqua redistribuzione della ricchezza a vantaggio dei paesi più ricchi e di una cerchia ristretta della élite globale e finanziaria.

Le grandi multinazionali depredano le materie prime e le risorse naturali del pianeta e monopolizzano il mercato mondiale attraverso il controllo delle esportazioni e delle catene della grande distribuzione. L'industria della guerra e delle armi prosperano, insieme al decadimento della democrazia. La formazione del profitto avviene sempre più attraverso la produzione di merci non tangibili. Non solo diventano oggetto di profitto la conoscenza, l'informazione, i saperi e la formazione, ma anche la comunicazione, l'intrattenimento e addirittura i modelli di vita.

Anche i processi biologici vengono brevettati e sfruttati dall'economia. Il capitale globale, da diversi punti di vista, mette al lavoro la vita.

Il capitale globale ha saputo sfruttare anche la differenza di genere, accrescendo così i suoi profitti. I due terzi delle ore – lavoro vengono svolti dalle donne, fuori e dentro casa, nell'assistenza agli anziani e ai bambini. Ma a questo lavoro non è riconosciuto parità di salario e pari dignità. Del reddito prodotto dal lavoro alla donna spetta solo il 10%.

L'uscita dalla marginalità e dall'esclusione non sta nella cooptazione dentro il sistema dell'apartheid del lavoro. Serve piuttosto un capovolgimento totale del modo di pensare il lavoro parte essenziale ma non esaustiva della vita delle persone, delle città e dell'organizzazione dei territori.

## ***2.2 La crisi del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici***

Le organizzazioni del movimento dei lavoratori e sindacale sono sempre più in crisi di rappresentanza e di rappresentatività. La frantumazione del processo produttivo e del lavoro favorisce infatti le condizioni del più aggressivo sfruttamento del lavoro e facilita l'attacco padronale alla contrattazione collettiva: allungamento dell'orario di lavoro e dell'età pensionabile, estensione del lavoro precario, etc.

La precarizzazione non lede solo la dignità e i diritti del lavoro, ma rende il lavoro subalterno ai meccanismi di riproduzione del suo sfruttamento e lo degrada alla condizione servile. Le divisioni e la cultura individualista che ne discende portano il lavoratore stesso ad abbassare il tasso di solidarietà, ad adottare comportamenti competitivi come “si salvi chi può” e la guerra tra poveri.

Alla base di questa debolezza c'è anche il permanere di una visione e di una modalità di organizzare e rappresentare il lavoro tipica della fase fordista, fondata sulla divisione tra lavoro salariato e non. Le filiere produttive hanno ormai una dimensione transnazionale e transcontinentale e si estendono orizzontalmente e verticalmente inglobando tutte le modalità possibili di organizzazione della produzione e dello sfruttamento del lavoro legali e illegali, moderne e tradizionali: lavoro nero, lavoro minorile, economia sommersa, economia criminale, appalti e subappalti, lavoro a domicilio, contoterzismo, lavoro autonomo, ecc.

La riorganizzazione del lavoro e del conflitto fra capitale e lavoro, a partire dalle vecchie e nuove forme di utilizzo e di sfruttamento e dai diversi modi di organizzazione della produzione, mette in campo anche la necessità di ripensare il concetto stesso di lavoro.

### ***2.3 Il lavoro per il bene comune***

L'impresa capitalistica utilizza i canali della globalizzazione per impiantare le sue attività là dove i sistemi politici la favoriscono e là dove la manodopera è a basso costo e non ha tutele legislative.

A questa prospettiva, va contrapposta la scelta di sistemi produttivi legati al territorio e alle comunità locali, usando il potenziale produttivo e i saperi esistenti sul territorio, da cui ripartire per riorientare i mercati, costruire sistemi produttivi solidali e nuove forme di organizzazione del lavoro e di sviluppo delle comunità.

Il conflitto capitale-lavoro non può inoltre più prescindere dalla valutazione critica di ciò che si produce. La critica ai modelli di sviluppo che privilegiano prodotti e beni improduttivi se non distruttivi come l'industria bellica, la cementificazione e l'urbanizzazione devastatrice del territorio, deve diventare un discrimine che riqualifica la funzione sociale del lavoro e il suo orientamento verso la produzione di beni utili, nel rispetto dei beni comuni fondamentali, come il territorio, l'acqua, l'energia, la salute, ecc., che sono la ricchezza della Terra.

### ***3. La questione migranti***

*“Ho visto dei Bantu nei nostri pubs.  
Ho visto dei Tutsi sull'autobus.  
Ho visto degli Inka ad Ostenda  
e dei cileni sulla spiaggia...  
Apri il tuo cuore a un uomo bianco,  
apri il tuo cuore”.*

Attualmente 250 milioni di persone si trovano fuori dei loro paesi d'origine, e la cifra tende rapidamente ad alzarsi.

Come sempre, i migranti sono persone in fuga dalla propria miserevole condizione di vita, e vengono a sopperire alla mancanza di forza lavoro nelle attività più umili e disgraziate. A loro è affidata la raccolta nell'agricoltura, la costruzione e la pulizia delle nostre case, la vita e la morte dei nostri anziani.

Subiscono quotidianamente ogni tipo di ingiustizia e sottomissione, sono ritenute responsabili del degrado sociale, non riescono a curarsi quando stanno male, sono schiavizzati e venduti da padroni senza scrupoli.

Solo pochissimi riescono a ottenere ciò per cui hanno lasciato la loro terra. La maggior parte di loro sono precari, oggi lavorano, domani chissà, dopodomani forse.

Queste persone non godono di nessuna considerazione dell'ambiente sociale, sono negati loro i diritti e non possono ribellarsi pena la perdita del posto di lavoro.

Sono il nuovo “esercito industriale di riserva” che il capitale transnazionale manovra a piacimento. Il dominio mondiale del capitale si difende con politiche restrittive e, spesso, inumane, ma, allo stesso tempo, ha bisogno delle persone da cui vuole difendersi.

La Politica deve assumere la tematica dei migranti come punto centrale, partendo dall'accoglienza, intesa come riconoscimento di diritti e non come beneficenza, dall'“incontro con lo Straniero”, dalla cultura della differenza.

Le politiche securitarie e dei “muri”, fingendo di tamponare il problema, alimentano piuttosto le nostre paure inducendo comportamenti razzisti e xenofobi.

#### ***4. L'invecchiamento delle nostre società***

Gli anziani, che ora costituiscono il 23% dell'intera popolazione, continuano e continueranno ad aumentare. L'allungamento della vita non elimina l'invecchiamento e molte persone vivono un lungo processo di declino fisico e mentale che pone domande nuove all'intera società.

Il problema, tra i più urgenti e significativi, è specchio della società occidentale contemporanea, con la sua paura e la sua incapacità di affrontare l'invecchiamento e la morte.

L'invecchiamento suscita problematiche non solo personali e familiari, ma anche sociali. Parliamo della dimensione degli alloggi, dell'organizzazione e della spesa per i servizi, dell'erogazione delle cure mediche e dell'assistenza, del pensionamento.

La Politica non può delegare ai privati un tale compito, ma deve assumerlo in prima persona.

Nel nostro paese e nelle nostre città i modi di affrontare i problemi connessi all'invecchiamento sono arretrati, limitati, inadeguati e “scaricati” sulle spalle delle migranti. La cura intesa come rapporto di attenzione e affetto nei confronti dei nostri cari, è semplicemente sopraffatta da una società nel cui DNA culturale tutto ciò che non è “produttivo” non conta, a meno di trasformarsi in merce.

Nel giro di 20 anni, in Italia, gli ultra 65 raggiungeranno la cifra di 16 milioni di persone e il mondo degli interessi ha già messo su di loro le mani prevedendo una fitta rete di ricoveri-ospizi, che chiamano case di riposo, o ha realizzato una rete di cooperative (sociali!!) convenzionate con i Comuni dove l'assistenza si traduce in una vera e propria catena di montaggio.

La Politica deve prescindere da simili calcoli e mettere al primo posto la persona, specialmente nel punto della sua massima fragilità.

#### ***5. Le povertà culturali***

La cultura deve presiedere ai processi formativi dei cittadini. È attraverso la cultura che l'uomo acquisisce le conoscenze e la capacità critica intesa come capacità di analisi e di giudizio. È compito della Politica farsi carico della loro rigenerazione coinvolgendo nei processi educativi la responsabilità della “Polis”, e della “civitas”.

Per noi la cultura non nasce per addormentare, ma per risvegliare e nutrire coscienze critiche, non nasce nel chiuso di qualche studiolo o dal cervello di illuminati progressisti, bensì in un contesto che favorisce e promuove la dignità degli esseri umani e il riscatto sociale. E' dalla cultura che nascono le interpretazioni dei fatti, è dalla cultura che nasce la capacità di essere artefici e attori degli eventi e non passivi spettatori, è dalla cultura che nasce il desiderio della conoscenza, del cambiamento.

La Politica non deve rinunciare a curare i luoghi dell'educazione e della formazione, né metterli al servizio del mercato. Se la scuola e la formazione vengono ridotte a merce, oltre a negare il fondamentale diritto costituzionale all'istruzione di tutti, si aprono voragini di disuguaglianza e si impoveriscono i cittadini.

Il vuoto che si viene a creare è riempito dalla banalità, dai media, dai centri commerciali, ecc., che sgretolano ciò che resta della cultura della relazione per ripiegare sulla cultura dell'effimero," diventata la sigla delle politiche culturali dei nostri giorni.

L'apparente libertà del cittadino, spoglia della responsabilità sociale, si riveste di individualismo e di narcisismo e perde di vista l'altro.

Dietro l'avanzare di una simile manipolazione della cultura bisogna che la Politica tragga dall'isolamento l'opera educativa e la restituisca alla comunità che così diventa il soggetto educante.

Risalire la china non è facile, ma se non ci proviamo saremo sommersi dall'omologazione.

## **6. Il problema dell'assetto urbanistico delle nostre città**

Le città sono sempre più macchine per vivere e lavorare che non luoghi per abitare, beni comuni in cui convivere. Colpite dalla speculazione, piegate alla competizione internazionale, rese chiuse dalla paura e dall'insicurezza sociale, crescendo al di fuori di una cultura dei limiti ecologici, sono sempre più vissute come un oggetto di consumo.

Non abbiamo più la città che unisce, ma la città che divide. Una cesura continua a dividere la città di pietra dalla città vissuta. Anche i centri storici vengono travolti dalla valorizzazione economica.

Non molti anni fa *Arnold Toynbee* (in linea con altri grandi studiosi come *Georgescu Roegen*, *Patrick Geddes* e *Lewis Mumford*) affermava che l'immediato ambiente sociale dell'abitante della città-mondo (ecumenopoli) deve essere tale da favorire le relazioni sociali e la convivenza, "un insediamento i cui abitanti sono vicini nel senso positivo di essere in rapporti personali gli uni con gli altri".

Bisogna costruire una città attenta alle pratiche di vita quotidiana, ai modi con cui si costituiscono e si trasformano i luoghi, ai valori simbolici di cui sono intrisi, alle pratiche di significazione che li permeano e che rendono vivibili i nostri contesti di vita.

Possiamo ripensare le città e i quartieri o dobbiamo rassegnarci ad assistere al loro degrado?

## **7. La questione ambientale**

Il grido dei poveri e il grido della terra sono indissolubilmente legati. L'errore della sinistra e dei Verdi è stato separarli: la sinistra si è occupata dello sfruttamento del lavoro e dei poveri, ma ha ignorato il vincolo delle risorse; i Verdi e le associazioni ambientaliste (non tutte e non sempre) si sono occupati dello sfruttamento della terra ma hanno sistematicamente evitato di fare i conti con lo sfruttamento del lavoro. Questa divisione non ha permesso di contrastare la distruzione della natura operata dal capitale e dalle multinazionali, soprattutto nella fase attuale della globalizzazione neoliberista e della concentrazione monopolistica.

Il cambiamento climatico e la diminuzione della capacità protettiva dell'ozono, l'inquinamento dell'acqua, dell'aria e dei suoli, le piogge acide e il taglio delle foreste vergini per coltivare soia e allevare bestiame sono elementi che pesano sulla vita delle persone, in particolare su quella dei meno abbienti. Ma al mercato interessa solo l'efficienza del processo di produzione, la ricchezza monetaria, e il profitto monopolistico d'impresa.

Le scelte dei governi locali e nazionali, anche di quelli che si qualificano di sinistra, ci impongono una seria domanda: quale mondo stiamo costruendo o, piuttosto, distruggendo?

Non possiamo riempirci la bocca con dichiarazioni ambientaliste e, allo stesso tempo, svolgere politiche che contribuiscono al degrado della vita e della natura, allo sperpero di energia e di risorse scarse essenziali.

## **Roma bene comune. Una città in cerca di futuro**

### ***8. L'allarme è scattato a Roma***

Il modello-Roma, ritenuto e indicato - da un pensiero diffuso - come un riferimento politico e culturale generalizzabile all'intero paese, è fallito e con esso anche l'ipotesi riformista che si proponeva l'eliminazione del conflitto sociale e l'emarginazione delle soggettività non allineate. Esso è risultato un puro darsi di insiemi di enunciati e di figure indipendenti da ogni riferimento a dei soggetti reali e in tal senso essere totalmente subalterno ai gruppi di potere.

Il modello Roma si è rivelato una gigantesca macchina per creare collusioni, protezioni, complicità politiche e di affari. L'effimero, le operazioni di restyling urbano e le esperienze di partecipazione, davano l'idea che esso annunciasse una nuova epoca di splendore della capitale. In realtà a godere di questi vantaggi erano i gruppi di potere, alcune lobby, apparati di partito, associazioni nell'orbita di gravitazione del modello. A farne le spese è stato il concetto di democrazia, ridotto a pura e acritica adesione, delega in bianco alle scelte: il manovratore non poteva essere disturbato.

Il modello urbanistico, che ha fatto da strumento operativo di quel modello, era basato sulla concertazione tra amministratori e gli attori della rendita fondiaria e immobiliare (Vaticano compreso) e si è rivelato del tutto subalterno ai poteri di questi ultimi. Il prezzo di questa concertazione sarà pagato negli anni a venire: caos della mobilità, isolamento dei nuovi quartieri, imbarbarimento della qualità della vita, attacco alla convivenza e rottura

delle forme di solidarietà. Il PRG si è dimostrato il grimaldello attraverso il quale stabilire l'alleanza con gli speculatori immobiliari e ridurre al silenzio qualsiasi tentativo di opposizione proveniente dai municipi e dai gruppi di cittadini.

L'ipotesi riformista del modello si è dimostrata infine una variante del trasformismo: ha premiato la speculazione, la rendita, i meccanismi finanziari distribuendo ai più illusioni di partecipare a un presunto rinascimento della città. Essa aveva comunque rinunciato a un'idea di politica tesa a far crescere le responsabilità e la capacità critica del singolo cittadino. Qualunque tentativo di opposizione veniva vanificato attraverso forme di cooptazione al Grande Progetto della Roma Futura. Nessun margine di autonomia veniva concesso ai Municipi che non fosse di pura adesione alle scelte centrali. Nel frattempo la città è stata svenduta a pezzi con scarsi vantaggi per l'interesse collettivo. E' venuta meno qualsiasi idea di Bene Comune.

E' una vecchia idea trasformista quella di far credere ai cittadini che non si può rinunciare alla compartecipazione dei privati (che in realtà sono speculatori immobiliari). Di fatto, però, nella concertazione, viene esclusa la partecipazione diretta dei cittadini e si gioca al ribasso nei confronti dell'interesse pubblico. Il vantaggio è quello di estendere sempre di più la rete delle collusioni e degli interessi privati.

Allo stesso modo anche il "sociale" è stato progressivamente delegato al privato, riducendolo ad una mera questione economica, di servizi. Va ribadita invece l'importanza del ruolo pubblico anche nel campo sociale.

E tuttavia questa ricerca del consenso a qualsiasi prezzo non ha evitato la disfatta. Il gioco di estendere i privilegi a speculatori immobiliari, lobby, associazioni, per aumentare il consenso elettorale non ha funzionato. Se nel nord gli operai hanno votato Lega, a Roma sono state le ex cinture rosse metropolitane a votare la destra. La disfatta è partita dalle periferie, una volta lo zoccolo duro del PCI. Al centro, ai Parioli, a Salario si è votato Rutelli. L'emarginazione delle periferie, dei meno protetti, il disagio sociale e il caos della mobilità, sono stati gli elementi alla base della scottante sconfitta.

La cosiddetta partecipazione è stata per lo più un corto circuito tra amministrazione e gruppi di occupazione dello spazio pubblico (spesso anche di sinistra). E' venuta alla luce tutta la fragilità dei movimenti, che spesso sono decaduti a ruolo di supporter delle scelte dell'amministrazione, o sganciandosi dalla loro base, o proteggendo fasce sociali ristrette e innescando lotte tra poveri. Risultato: un indebolimento dei singoli cittadini espropriati delle loro possibilità di farsi ascoltare senza la mediazione dei partiti o dei movimenti.

## ***9. Effimera modernizzazione***

L'ipotesi di eliminazione del conflitto sociale come prezzo della modernizzazione della città è stata fallimentare. Si scontano deficit culturali e politici e un'idea falsa di modernità. Già l'esperienza inglese di *Blair* avrebbe dovuto insegnare come la fase cruenta del neoliberalismo non lascia margini per ipotesi riformiste. Un riformismo, dunque, anche fuori tempo e ritenuto del tutto superato da molti dei suoi stessi precedenti sostenitori del passato.

La politica nuova basata sugli eventi, festeggiamenti, festival, notti bianche e quant'altri tentativi di catturare un effimero consenso, si è dimostrata il velo che copriva una crescita insana (la favola del Pil), un disagio crescente delle fasce più povere, uno sviluppo basato sulla svendita dei beni comuni e sull'idea di assecondare un mercato che intanto disseminava il territorio di centri commerciali e di nuovi posticci insediamenti chiamati "centralità". Un modello di sviluppo, insomma, a senso unico e tutto basato sullo sfruttamento del territorio. La crescita del disagio

sociale, il peggioramento delle condizioni di mobilità, la sensazione di sentirsi sempre più soli ed esclusi dalle scelte, ha fatto crescere nelle periferie dell'impero quel sentimento che è stato chiamato "risentimento".

L'economia ha anticipato la politica con due conseguenze. La prima è il trionfo della competizione a spese della solidarietà. Il dogma della concorrenza internazionale - la competizione - spinge a risparmiare su tutto esercitando una pressione crescente sui più deboli. In una società fondata sulla competizione, dove va a finire l'enorme folla dei perdenti?

La seconda è la scomparsa dei beni comuni. I luoghi pubblici sono diventati una discarica degli interessi privati, una sorta di gigantesco non-luogo, un territorio che non appartiene a nessuno: è la tragedia dei beni comuni che diventano indifendibili. E' stata ricordata la frase di Argan: una città senza abitanti e abitanti senza città. Si tratta non soltanto della privatizzazione dei luoghi pubblici, ma anche della privatizzazione e dello spreco delle risorse naturali scarse (territorio, energia, acqua, materia), dei servizi resi dalla natura all'uomo, dei servizi sociali costruiti dalla collettività, della perdita di cultura e della rottura del legame sociale.

In questi anni la città ha conosciuto un incremento notevole della ricchezza prodotta, come indicano i dati del PIL. Essa si è ridistribuita però in maniera diseguale penalizzando il lavoro. L'occupazione è aumentata insieme alla precarietà e insieme al tasso di lavoro nero e irregolare. La terziarizzazione che ha investito la città ha creato, in gran parte, lavoro povero e mal retribuito per l'esercito del nuovo proletariato urbano dei servizi e del commercio, in prevalenza donne e giovani. La fetta predominante della torta ha premiato invece gli operatori immobiliari e finanziari, gli albergatori e i costruttori, i veri e autentici beneficiari del cosiddetto "Modello Roma".

Intensi flussi migratori di cittadini si indirizzavano ogni giorno verso i territori dei comuni confinanti (e viceversa) con congestione di traffico e un pendolarismo che rischia di bloccare la capitale nei prossimi anni. Questo fenomeno produce un caos senza fine, una desertificazione sociale, un territorio senza più storia, il trionfo della funzionalità: flussi di merci e persone, autoparchi, snodi di intercambio, autoporti. Ne sono esempi caricaturali l'insediamento della nuova fiera di Roma e lo spettrale quartiere di Parco Leonardo, vere e proprie cattedrali moderne del consumo. Questo artificioso dualismo (città di Roma - periferia) è utile a creare ulteriore rendita e viene ora spacciato ideologicamente ed impropriamente come area metropolitana.

Mentre il modello premiava i gruppi di potere e i cittadini già protetti, nelle periferie diventavano osservabili fenomeni di imbarbarimento civile e sociale, guerre di bande per il possesso del territorio, fenomeni di emarginazione e di spartizione dello spazio pubblico residuale. Anziché produrre politica, produrre legame sociale, l'amministrazione interviene con progetti di presunta modernizzazione: alberghi e centri commerciali per "riqualificarne" l'immagine, sempre affidati alla solita cricca degli speculatori immobiliari. Vecchi insediamenti storici vengono omologati dal consumo, da interventi che dissolvono le forme comunitarie.

Ogni territorio, ogni luogo di comunità, ogni luogo non ancora investito dai processi di urbanizzazione viene trasformato in "suolo". Suolo significa ridurre i luoghi di esperienze, di pratiche, di comunità a spazio euclideo indifferenziato e valutabile solo in funzione della rendita che esso è in grado di produrre. Nella pura logica del consumo e dell'economicismo, il luogo è spogliato dei suoi valori simbolici, culturali, sociali. L'effetto è quello di sradicamento inteso come recisione del legame profondo tra persone e gruppi sociali e luoghi. Un'ecatombe simbolica.

## **10. Quali problemi**

Alcune questioni meritano una attenzione particolare se si vuole ricostruire un'idea di città.

La questione ecologica non è un lusso. Le città sono ecosistemi fortemente energivori. Alcuni grattacieli di Chicago (illuminati anche di notte) consumano energia in un sol giorno quanto 1000 indiani in un anno. Dall'alto dei satelliti, di notte, le concentrazioni urbane sono le uniche cose visibili del pianeta. Lo spreco energetico non è l'unico aspetto ecologico: c'è spreco di materia, di territorio, d'acqua.

Alla base della questione ecologica c'è un riduzionismo culturale, la perdita di pratiche e conoscenze di co-evoluzione che ci ricordano che siamo una specie ospite insieme alle altre specie e che molta della nostra vita dipende dai servizi che la natura ci offre.

Lo spazio della città di Roma è dilatato. La distinzione tra la città e il resto della provincia (che è ormai interamente investita dalla realtà urbana romana, sia in termini insediativi, che di mobilità, che di uso delle risorse, che di culture prevalenti) è divenuta strumento per giustificare diversi ed arbitrari approcci di governo delle risorse territoriali.

Il problema dell'uso del territorio deve essere rimesso al centro della discussione pubblica. Occorre resistere all'idea che sia oggetto di appropriazione dei più forti e di speculazione e riaffermare il principio che è un 'bene comune' che appartiene a tutti e deve essere usato in nome della collettività.

Il problema delle aree agricole e dei grandi spazi aperti: le grandi aree urbane, metropolitane, comprendono vasti territori "agricoli" che sono diversamente produttivi. In quanto tali costituiscono presidio conservativo dell'ambiente territoriale e dell'identità paesaggistica dell'insediamento. Per questo costituiscono un bene comune e la scelta di precluderle all'urbanizzazione appartiene alla collettività. Il mantenimento e il potenziamento della loro produttività può contribuire alla costruzione di filiere corte, ecologicamente sostenibili di approvvigionamento locale di beni alimentari.

Il mezzo di trasporto convenzionale – l'automobile – non ha più futuro. I vantaggi iniziali di libertà, autonomia, sono stati completamente erosi dai costi e dall'impedimento alla circolazione. Va completamente ripensato il sistema della mobilità urbana e metropolitana; il modo, veramente moderno, di spostarsi in città.

Il problema dei rifiuti va affrontato con sfide all'altezza della situazione. Occorre pensare ai tempi lunghi, al nostro rapporto antropologico coi rifiuti e col sistema di produzione e consumo. Il sistema della raccolta differenziata deve diventare uno dei temi centrali della vita in città e del suo sviluppo, ma bisogna anche ragionare sulla riduzione a monte dei rifiuti rimettendo in discussione l'attuale modo di produrre e consumare.

Il problema della convivenza. Al centro il tema dell'universalità della differenza vs l'universalismo dei diritti. La differenza deve diventare un valore positivo e non una minaccia. "L'aria della città rende liberi" stava a significare che le realtà comunali, nel passato, erano luoghi d'incrocio di identità differenti senza che si rendessero necessarie rigide politiche identitarie o occupazioni militari dello spazio pubblico. Questa era la realtà dell'urbanesimo europeo e non un sogno della sinistra.

Il tema dell'abitazione deve essere affrontato in modi radicalmente nuovi conseguenti al cambiamento dei modelli di vita. La casa non può essere l'assillo economico principale delle persone. Vanno inventate forme differenziate di interventi: la questione degli studenti, le famiglie senza casa, gli sfratti, le nuove giovani famiglie. La soluzione del problema non può essere delegata agli accordi tra costruttori e amministrazione. Va rivista la politica della proprietà della casa come unica forma di assicurazione dell'abitare.

Il problema della cura, del farsi carico della solidarietà, dell'assistenza... il welfare urbano va rimesso nell'agenda dei lavori, se non vogliamo che la città subisca fenomeni di imbarbarimento sociale. L'esempio delle *banlieues* parigine non è roba di altri mondi. Avvisi di incendio stanno nascendo anche nelle nostre periferie. Tra l'altro, non è da sottovalutare il problema degli anziani che, nel giro di pochi anni, esploderà nelle città e che sarà da affrontare in termini completamente nuovi.

## ***11. Che fare?***

Occorre produrre legame sociale, fare società, fare città e occorre produrre il legame sociale attraverso il conflitto. La missione per la Politica è quella di fare società, costruire solidarietà con iniziative che diano contenuto alle giuste aspirazioni e maturino la cultura della convivenza. Lo sviluppo della Cultura e dei processi culturali diffusi rimane uno dei terreni maggiormente carenti e su cui concentrare le energie.

Occorre rivisitare il concetto e lo strumento della partecipazione che a Roma ha semplicemente legittimato l'opera degli amministratori subalterni ai poteri forti attraverso lo strumento manipolatorio della concertazione. Ripensare la partecipazione significa anche riaffermare che essa è prerogativa dei cittadini partecipanti della vita civica in generale e non riduttivamente dei cittadini "portatori di interessi" (proprietari, commercianti, imprenditori, ecc.).

Occorre rafforzare le capacità di ascolto e di governo dei Municipi e conferirgli capacità di risposta, eventualmente trasformandoli in Comuni. La figura del sindaco di Roma deve essere, di conseguenza, abolita o rivista. Il governo della città deve offrire uguali opportunità partecipative in tutto lo spazio metropolitano. Occorre che i nuovi Comuni tutelino gli spazi pubblici e li restituiscano al governo delle comunità partecipanti. Bisogna, infine, ripensare con forza le politiche del decentramento. Il decentramento, infatti, non è un fatto burocratico, ma politico, ed è pertinente alla vita equilibrata e alla natura stessa della democrazia.

Occorre aumentare il potere dei cittadini contro quello delle amministrazioni comunali, di ogni colore, ostaggio dei poteri forti dell'economia e dell'informazione. Occorre incoraggiare e promuovere forme anche nuove di mutualismo (l'esperienza delle associazioni di mutuo concorso nell'Inghilterra industriale ne è un riferimento) capaci di rispondere a quei bisogni causati dalla crisi del welfare. La partecipazione deve essere reale, prevedendo una riduzione degli spazi della delega ed un allargamento piuttosto degli spazi decisionali di base, che comportino il reale e concreto coinvolgimento degli abitanti.

Occorre contrastare la "questione securitaria" affrontando il disagio sociale reale che viene strumentalizzato per alimentarla. Occorre ricostruire il senso dell'agire politico evitando la scorciatoia di inseguire (e assecondare) le pulsioni di massa, spesso indotte ad arte per catturare consensi. La paura diffusa soprattutto tra i ceti sociali più vulnerabili produce oggi una "guerra tra poveri". Va respinto il metodo della demonizzazione delle parti, bisogna, invece, essere presenti nei luoghi del conflitto per isolare chi acuisce lo scontro e riaprire immediatamente un dialogo costruttivo.

Occorre sviluppare il meccanismo del ri-conoscimento. Una città senza relazioni, senza racconti è una città di corpi senza più parole, case isolate e blindate. E' fondamentale l'accoglienza dell'Altro, il dire dell'Io sull'Altro, l'essere insieme in uno spazio pubblico condiviso.

Occorre una cultura della sobrietà, atta a favorire una diversa mobilità, diverse modalità di consumo, una diversa attenzione al problema dei rifiuti e dell'uso delle risorse, ecc.. Gli abitanti hanno un ruolo fondamentale, un diritto-dovere di essere coinvolti nella costruzione del proprio ambiente di vita, del proprio quartiere, della propria città.